

L'ITALIA E IL RISORGIMENTO ELLENICO
(con 9 documenti inediti)

DI

ANTONIO MONTI

Professore incaricato di storia del Risorgimento nella R. Università di Milano

Sembra talvolta che gli uomini del Risorgimento si allontanino da noi, come avvolti nell'atmosfera romantica del loro tempo. Eppure basta il ritrovamento di una lettera o di un documento per richiamare vicino a noi quegli uomini e per dimostrare che l'Italia tesse sempre la sua storia sulle virtù fondamentali dell'eroismo, della generosità, del più sublime spirito di sacrificio. Queste virtù sembrano ricongiungersi nel volontarismo che solca tutta la storia d'Italia fin dai lontani tempi di Roma e che costituisce la caratteristica forse più saliente dell'ardore col quale è stata combattuta la vittoriosa guerra nell'Africa Orientale. Nel Risorgimento il volontarismo si immedesimava spesso con l'esilio, in quanto, pur di offrire il proprio braccio ad una causa nobile, molti patrioti si allontanavano dall'Italia che non presentava possibilità di liberazione, e andavano a morire per altri popoli in lotta per la conquista dell'indipendenza.

Li guidava il precetto mirabile sintetizzato da Mussolini nelle parole: « Sacrificare la propria vita per la propria fede ». Così fecero, dopo i moti del 1821, i carbonari piemontesi che si immolarono sui campi di battaglia della Grecia e della Spagna, così i Garibaldini in America e in Polonia, così i molti che, continuando quella catena di generosa prodigalità del proprio sangue per una causa non propria, la suggellarono nel 1914-15 con gli eroismi della Rossa avanguardia delle Argonne.

La storia dell'Italia e quella della Grecia presentano nella prima metà del secolo scorso una singolare affinità di ideali e comunità di sorte. Il nascere del secolo trovò le due nazioni sotto il giogo straniero; più tardi spuntò per tutt'e due un'aurora di libertà riscattata con molti sforzi e con molto sangue, e il Tommaseo ben scrisse che i popoli d'Italia e della Grecia sono privilegiati da Dio nella gloria e nel dolore.

La tradizione del Risorgimento nazionale conferma che anche verso la Grecia — come verso tutte le altre nazioni oppresse —

l'anima dei nostri uomini maggiori fu tutta tesa in un sincero desiderio, fu tutta un costante, fermo, quanto disinteressato proposito di fraterna e reciproca intelligenza e comprensione. Si chiamassero essi Mazzini o Cavour o Garibaldi, si chiamassero Gioberti o Crispi, fossero pure, come questi ultimi, fieramente avversari gli uni agli altri, i nostri uomini migliori amarono la Grecia e lottarono per essa.

Ma la storia ci testimonia anche che una simile corrente di simpatia — intesa la parola nel suo nobile significato tematico, e cioè greco, di patimento del patimento altrui — trovò presso tutti i Greci la più sincera e la più costante rispondenza.

Una importante testimonianza ci viene data dal « *Times* » del 1867, a quei tempi decisamente austrofilo e turcofilo, allorché ammoniva che, nelle sempre rinascenti agitazioni balcaniche per la libertà delle nazioni oppresse non era da ricercare tanto l'intrigo russo o l'intrigo francese, quanto la forza di un uomo solo e la molla di un puro nome « Garibaldi »! « Un solo nome risuona dal Danubio fino al Peloponneso agitato come bandiera e propagato come simbolo d'unione: il nome di Garibaldi. Esso divenne un nuovo articolo di fede dei Cristiani della Turchia, più preclaro e maestoso e magico che in Italia, perchè privo quaggiù di ogni debolezza umana. Pare veramente strano che in paesi, che nessun europeo visita mai, questo nome sia divenuto familiare, una parola di speranza, di promessa. Davanti agli occhi dei popoli orientali, che hanno la fantasia eccitata, Garibaldi si innalza come una statua ideale, in cui s'incontrano ogni bontà ed ogni forza ».

Risponde pienamente alla verità questo brano di un rapporto indirizzato a Garibaldi dai Comitati greci di agitazione: « Direbbe la verità chi affermasse che la liberazione della schiavitù dei popoli d'Oriente dipende dall'Italia, e che la consolidazione dell'unità e della forza d'Italia dipende dalla liberazione e dalla schiavitù dell'Oriente ».

Il movimento filellenico fu una delle corde che fecero vibrare il cuore dei generosi, fin dal principio del secolo. Era chiusa da pochi anni l'epopea Napoleonica, che già il movimento si diffondeva fra le menti più elette, smaniose d'azione, frementi sotto la ribadita tirannide, e alle quali parve un sacro debito d'onore soccorrere con l'ingegno e col sangue la nobile terra, che tanto aveva dato alla civiltà e che custodiva tante gloriose memorie. Mentre la Grecia lottava eroicamente contro i Turchi, una bella schiera di italiani, profughi per i moti costituzionalistici del '21, accorreva in suo aiuto dando esempio al mondo del valore italico ed insegnando che in guerra non si devono contare

i nemici. Nella battaglia di Peta, del 16 luglio 1822, precedente le gesta eroiche del Santarosa, lasciavano la vita Pietro Tarella, Mamiot, Tirelli, Briffari, Tarsi e Viviani, piemontesi, Torricelli e Prenario, lombardo-veneti, Dania genovese e Batelani toscano.

Santorre di Santarosa che perdette la vita a Sfacteria nel 1825 era stato un cultore fervente di studi classici e fin dalla giovinezza aveva coltivato un amore profondo per l'*Ellade*, un amore che aveva qualcosa di augusto e di sacro. Nei suoi lavori fervono inni di riconoscente amore verso i grandi poeti e filosofi greci che lo facevano fremere e meditare. L'Ornato Tirteo, che declamava gesticolando, lo faceva andare in delirio e le discussioni col Cousin su Platone intorno alla immortalità della vita gli placavano l'animo in tempesta. Del popolo greco aveva così nobile concetto per la sua gloria antica e per la saldezza del carattere nazionale, mantenuta, malgrado i secoli d'obbrobriosa servitù, che, nelle sue *Speranze*, esaltava i nodi di fratellanza, nella gloria e nel dolore, fra le due genti, fra la terra greca e la terra d'Italia, che tre volte ospitò gli sventurati greci, ed ebbe città, leggi, scuole, arti italiane, sorte e rinate per opera loro. Superbe entrambe della grandezza antica, ma umiliate dalla oppressione straniera, erano l'Italia e la Grecia in quel tempo.

Fin dalle prime tappe del suo tormentoso esilio il Santarosa aveva seguito con trepidazione le vicende della rivoluzione ellenica e già parecchi mesi prima della sua partenza per la Grecia egli preparava un lavoro con notizie geografiche del paese e sui movimenti insurrezionali, con elementi fornitigli dal delegato ellenico a Londra. Così l'idea di recarsi in Grecia lo trovava già spiritualmente disposto, quando la vita durissima a Nottingham, ultima tappa del suo esilio, gli diede la spinta a partire.

Il Santarosa fu il tipo più genuino e rappresentativo del volontario italiano in terra straniera, perchè spinse il suo magnifico ardore di sacrificio sino ad arruolarsi nell'esercito greco contro i Turchi ripudiando il proprio nome ed assumendone un altro che non richiamasse la memoria dell'uomo che nel '21 aveva chiuso nel suo pugno le sorti di una rivoluzione. Il destino, quasi a coronare questo desiderio di oscurità e di oblio, rese irreparabile la salma del Santarosa fra quelle dei pochi *palicari* (volontari) che l'8 maggio 1825 difesero sino all'estremo la piccola isola di Sfacteria. Questo è il fatto acquisito alla storia. Ma in base a quale prova noi possiamo affermare che l'eroica ed oscura morte di Santorre Santarosa abbia corrisposto alla sua volontà? La prova ci è offerta da una stupenda lettera dell'eroe piemontese, solo in parte edita anni fa dal Rodolico, e conservata ora nel Museo del

Risorgimento di Milano, la quale dimostra, come meglio non si potrebbe, l'evoluzione che in lui si era rapidamente compiuta dal piemontesismo all'italianità e da questa all'amore per tutti i popoli in lotta per la loro Patria. Il coefficiente di questa trasformazione era stato il sentimento dell'onore militare, quello che aveva spinto il Santarosa, forse con troppa precipitazione e anticipando i tempi, a mettersi contro la Monarchia per l'onore stesso della Monarchia, cioè a volere che Re Vittorio Emanuele I trasformasse con un potente esercito il piccolo Piemonte in una forte nazione, in modo che il Piemonte potesse poi liberare l'Italia. L'esito degli avvenimenti lo aveva sconfessato e la pena del suo errore fu l'esilio.

Si auspica, da molto tempo, una storia dell'esulato italiano nel Risorgimento. Orbene, questa lettera del Santarosa ne traccia inconsapevolmente la linea fondamentale, dimostrando che l'esilio non va studiato soltanto come una delle tappe più dolorose attraverso le quali gl'Italiani giunsero all'indipendenza ed alla unità, ma va studiato anche nei tesori di civiltà portati dagli esuli nostri alle nazioni che li ospitavano. Infatti il Santarosa non parla del suo dolore se non in quanto egli lo sente superato dal dovere di servire la causa della Patria sua servendo la causa della Grecia, e s'indugia con orgoglio e con gioia sui risultati del suo insegnamento, sul progresso dei suoi scolari inglesi nella divina lingua di Dante. È quasi con pudore che egli accenna allo strazio di non rivedere forse mai più la moglie e i suoi cinque figli! Quattro mesi dopo aver scritto al conte Luigi Porro questa magnifica lettera da Nottingham, datata 28 agosto 1824, il Santarosa era già arruolato come volontario, e dopo altri cinque mesi il sacrificio supremo era compiuto. Ecco con quali sentimenti egli lo aveva affrontato.

« Rispondo brevemente ma chiaramente alla tua lettera.

« Non ho fatto un complimento agli inviati Greci, ma una profferta di me stesso, se la gradiscono; se mi vogliono ricevere come *servitore e soldato della nazione Greca*, io parto alla prima occasione che me se ne porge. In quanto al viaggio spererei che la gentile amicizia di Luriatti potrebbe procurarmelo, accompagnato da quei conforti che le circostanze permetteranno. Stabilita la cosa, bramerei risposta ufficiale alla mia lettera, se non v'incontrano difficoltà, o una tua positiva risposta a loro nome.

« Se si partisse tra 24 giorni, cioè verso il 18 o 20 agosto (sic) dovrei saperlo in tempo per ordinar le mie cose qui, e trasferirmi poi subito a Londra dove dovrei essere occupato cinque o sei di »

vedere amici e comprare alcuni oggetti necessari. Tieni sotto silenzio, eccetto con Piossasco, la profferta, e la accettazione de' miei servigi.

« Basti sopra di ciò.

« Non ti dirò che io non senta nel mio cuore il dolore immenso di allontanare l'epoca della mia riunione ai figli e alla moglie, anzi di rimandarla forse a quell'altra vita, ch'io spero dalla sapienza e dalla onnipotenza di Dio. Ma il mio cuore mi dice: 'Servi la Grecia'. Se io non ubbidisco a quella voce non son tranquillo. Tu non ti puoi immaginare come io veneri ed ami quella terra, sacra terra. Che posso io per la mia Patria, ora? Nulla. Tu lo sai. Se la Grecia cade, non cadono con essa tutte le speranze di libertà? Io nulla potrò per impedire o ritardare la caduta; ma contemplarla da Nottingham sarebbe troppo doloroso. Addio. I miei scolari crescono. Io attendo ad ammaestrarli come s'io dovessi rimanervi qui un mezzo secolo o più. Tutti ti salutano, rimemorano e desiderano. Miss Martin capisce Davanzati meglio che due terzi degli Italiani che fan sonetti ed anacreontiche. Darai per me una lira a Carlini. Scrivimi tosto, salutami Lunditiz, ricordami a Foscolo e agli altri amici nostri.

« Il tuo

SANTORRE SANTA ROSA ».

Fu detto che il Santarosa fu essenzialmente un poeta del patriottismo, volendosi con ciò definire quello che nella sua azione politica vi fu di poco aderente alla realtà. Ma in taluni momenti del Risorgimento anche la concezione poetica dell'amor di Patria fu un'arma, un modo di combattere, e suscitò schiere di apostoli e di martiri, dai quali, al momento opportuno, presero l'ispirazione e il coraggio i soldati delle guerre di indipendenza. Infatti lo stesso eroe di Sfacteria aveva scritto a un amico, avviandosi verso il suo tragico e glorioso destino: « Quando si ha un animo forte conviene operare, o scrivere, o morire ».

Un'altra magnifica figura di paladino italiano della causa greca, in quegli anni tristi per la reazione imposta anche in Italia dalla Santa Alleanza, fu Giacinto Provana di Collegno che ci lasciò un prezioso diario dell'assedio di Navarino, nel quale egli si distinse anche per l'organizzazione dell'artiglieria. Il Collegno, dopo aver veduto dileguarsi le speranze e le illusioni che, sul finire del 1822, lo avevano condotto da Londra in Portogallo ed in Spagna, ritornò di nuovo in Inghilterra, ove spese circa un anno

a conoscere gli uomini e le cose di quel paese, e fece pure una escursione in Iscozia, non da turista, ma col serio proposito di studiare l'ambiente, come lo provano alcune note da lui lasciate su quel viaggio. Ma non appena si incominciò a parlare della Grecia e ad esaltare i nobili sforzi che essa faceva per acquistare le sua indipendenza, egli si sentì ridestare nell'animo le generose aspirazioni che lo avevano guidato verso la Spagna e decise di offrire il suo braccio e la sua esperienza militare ad un paese e ad una causa che avevano tutte le sue simpatie.

Ben di lui scrisse il D'Azeglio:¹

« Quando fu divenuta evidente l'impossibilità di adoperarsi direttamente a pro della patria sua, cercò con rara fermezza di giovarle in modo indiretto, propugnando altrove, dove era pur possibile, il principio medesimo.

« Invece di cercare, in un ozio scioperato, l'oblio di prove fallite e di speranze deluse, come fecero uomini di tempi meno virili dell'emigrazione di allora (è giusto il dire che ciò accade assai meno nelle emigrazioni presenti), egli corse ovunque vi erano pericoli da incontrare in difesa del principio della libertà nazionale.

« Egli vide il Portogallo, la Spagna, la Grecia, portando seco dovunque quel suo giudizio retto, quella tranquillità nel deliberare unita all'audacia ed all'ardore nello eseguire, quel senso pratico non mai turbato da desideri immoderati, quella onestà che era natura in lui, e quella modestia schietta e spontanea senza ombra di timidità, certo indizio d'un carattere sicuro ed indipendente.

« Queste qualità lo resero degno della stima e dell'affetto di quanti lo conobbero in paesi stranieri; ed egli fu certamente primo fra quelli che col loro nobile contegno nella sventura diedero la mossa alla buona opinione che a poco a poco venne a formarsi ne' grandi centri della civiltà europea circa il carattere italiano: opinione che, fatta ora più estesa, deve considerarsi il più fedele de' nostri alleati, la principal forza della nostra causa, e la prima cagione di quel migliore avviamento che presero da poco in qua le nostre neglette e poco intese faccende ».

Altre belle figure di Italiani — se pure di minore importanza — morirono per la santa causa di Grecia nell'anno 1828. Ricordiamo ad esempio Francesco Basetti di Borgotaro, che proveniva dall'armata Napoleonica, il conte Gino Consoloman di Conturbia, Andrea Broglio d'Aiano, capitano di cavalleria, prode fra i prodi

¹ Brano biografico premesso al *Diario dell'Assedio di Navarino* nel Giornale: « Il Cronista », 1857.

nella campagna di Russia, vero Aiace in quella di Grecia, e che, colpito da una palla di cannone, lasciò sotto le mura di Anatalico la vita. Egli era amico di Giacomo Leopardi; aveva la mente temprata a studi severi: e fu veramente un poeta-eroe.

Il problema greco fu profondamente sentito anche negli anni posteriori dagli Italiani in lotta per il loro risorgimento, quando, messo all'ordine del giorno dell'opinione pubblica da Mazzini, fu sentito con la più generosa costanza anche da Garibaldi, che certo portava nel suo interessamento anche la sua caratteristica sensibilità del mondo classico, la stessa che gli fece scrivere pagine nobilissime su Roma e sulla idea romana. Nelle « *lettere slave* » Giuseppe Mazzini richiamava l'attenzione degli Italiani, allora ancora divisi, sull'importanza vitale del moto slavo e sulla sua tendenza a far ordinare la razza slava in nazione, « per il tempo in che l'Italia fatta nazione avrebbe dovuto aver le proprie alleanze e un politica nazionale tutta sua ». Egli prognosticava che il moto degli Slavi meridionali avrebbe suscitato infallibilmente tutte le schiatte elleniche suddite ancora del Turco, ricacciato il maomettismo nell'Asia e cangiato contemporaneamente aspetto alla questione d'oriente e alla carta d'Europa. « L'Europa — egli scriveva — tende a costituirsi per grandi frazioni equilibrate fra loro e formate a seconda delle lingue, della posizione geografica e delle tradizioni storiche ». E fra queste grandi frazioni dell'Europa futura, oltre a una Penisola Iberica, a una Nazione scandinava, a una Nazione germanica, a una Confederazione dell'Alpi comprendente anche il Tirolo tedesco, agli Slavi partiti in quattro gruppi, a una Italia « che si stenderà dall'estremo limite della Sicilia al cerchio dell'Alpi e a Trieste », il Mazzini annoverava altresì « una Grecia che giungerà sino al Balkan e presiederà Bisanzio, centro libero di una Confederazione delle razze che formano l'Impero Turco in Europa ». E concludeva: « come il papato d'Occidente, il papato d'Oriente è spento. Il primo soffio che venga dai popoli lo rovescerà. Le prime linee della politica italiana, quando un'Italia sarà, devono essere slavo-elleniche nelle loro tendenze ». E consigliava anzi agli Italiani, nei primi passi del loro sorgere, di risuscitare come diversione potente la Questione Orientale.

Il Mazzini non solo indirizzava questi consigli agli Italiani, ma si adoperava anche per stringere rapporti di fratellanza con i patrioti greci per un superiore fine comune. Infatti in una cir-

colare del *Partito d'Azione*, datata da Londra 10 marzo 1858, Mazzini esamina i punti di contatto fra le due Nazioni incitandole a soccorrersi e ad unirsi per ottenere la libertà.

Il tentativo di Mazzini, anche se non ebbe risultati importanti e palesi, non di meno servì a propagare le sue idee liberali e liberatrici in Grecia, facendo nascere da una parte, nelle isole Jonie, il movimento del partito radicale che condusse all'Unione di dette isole alla madre Patria, e dall'altra provocando nella libera Grecia una corrente italofila che, per il restante periodo del Risorgimento, non mancò di manifestarsi in tutti i modi e in ogni occasione, rinsaldando i vincoli di fratellanza fra le due Nazioni. È precisamente in questo clima di reciproca comprensione fra i due popoli che nel 1861 sorgeva, in opposizione contro la politica del Principe Ottone, la propaganda in favore del Principe Amedeo, secondogenito di Vittorio Emanuele II, estesasi anche tra le file degli ufficiali dell'esercito greco. Ma gli avvolgimenti della diplomazia non furono favorevoli a queste mire e a queste trattative degli anni 1862-1863, come è documentato dalle carte dell'Archivio personale di Vittorio Emanuele II, illustrate dal regesto del Conte Cavagna San Giuliano, edito dal Bollea.

Cavour non ignorò le trattative italo-greche, sia per quanto riguarda l'avvicinamento fra i due popoli, sia per ciò che concerne la proclamazione del Principe Amedeo a Re di Grecia. Ma ben conobbe anche quelle svoltesi tra Garibaldi e i Comitati Patriottici Greci.

Quando nel 1866 l'eroica Creta si rivoltava per la millesima volta contro il barbaro oppressore, i generosi figli d'Italia accorsero numerosi a combattere e morire per essa,

..... sotto gli olivi di Creta
cercando le mandre disperse
tra il mare e gli sproni dell'Eta,
nell'ombra dei dardi di Serse,

come cantò Pascoli.

Era un desiderio smanioso quello di partire, era un sacrosanto dovere quello di continuare la gloriosa tradizione della Camicia Rossa, simbolo di libertà per gli oppressori, di giustizia per tutti. Ravvisare in ogni essere umano che soffre un fratello e in una nazione oppressa una patria, tale la missione che erasi imposta e che esercitò fino agli ultimi anni Garibaldi, tale il retaggio che egli lasciò ai compagni superstiti e che spinse i volontari italiani a combattere nel 1897 a Domokos.

La gioventù comprese questo dovere e quantunque il Governo italiano facesse tutto il possibile per impedire gli imbarchi, per sequestrare i denari, per interrompere gli arruolamenti, gli animosi, in brevissimo tempo, poterono ritrovarsi al loro posto di combattimento. Essi partivano alla spicciolata dai porti dell'Adriatico su modesti velieri e convergevano verso Syra, punto di concentrazione. Nel 1866 il contingente dato dall'Italia fu di 2000 volontari e di ottanta ufficiali.

In quell'occasione Carducci scriveva, parlando dell'«Itala spada»:

Te chiama il figlio d'Ellade
sopra la tomba de' suoi padri eretto:
e acceso della memore
speranza ed ira l'innovato petto

guarda alle rupi tessale
onde Orfeo scese e 'l re de' prodi Achille
all'Egeo sacro, all'isole
radianti d'omeriche faville;

guarda, e i fraterni vincoli
rompe e l'oblique bavare dimore:
preme, ancor preme i barbari
di Riga il canto e di Bozzari il core.

A Mereu, prima della sua partenza da Caprera, il generale Giuseppe Garibaldi consegnò la seguente lettera:

«Il Maggiore Mereu, uno dei miei prodi compagni d'arme, va in Grecia per combattere la santa causa di quel Paese. Io lo raccomando caldamente ai miei amici

G. GARIBALDI ».

Il primo scontro cui parteciparono gli Italiani nel 1866 fu quello del 24 ottobre al convento di Carise che fu assediato dai 12.000 uomini di Mustafà Pacha, il quale dopo due giorni di inutile combattimento fu obbligato a ritirarsi. La resistenza accanita degli insorti fruttò loro dolorose perdite, fra le quali quelle degli italiani: Zogni di Bergamo, Favale di Genova, Bianchi di Brescia, De Paoli, abruzzese, ed altri. Nei successivi combattimenti lasciarono la vita moltissimi italiani: il 28 ottobre a Alicambo e Promero, il 1° novembre a Spakia, il 21 a Kipamos e Malevisi, il 15 dicembre a Lakos, il 17 a Cases e Castelli (Policastro), il 24 a Apocorona e a Fonia, il 30 a Selinos e a Retimo.

Nel principio del 1867 una nuova spedizione partiva da Livorno diretta a Candia, capitanata da Ricciotti Garibaldi. « Egli partiva con istruzioni formali del padre — scrive il Garibaldino Ettore Socci, che partecipò alle insurrezioni di Grecia — di non andare a Candia, ma di portare, se era possibile, la rivoluzione in Epiro e Albania, e di dare assicurazione che, se ciò avesse avuto luogo, anch'egli, il Duce, sarebbe accorso sul campo dell'azione. Riteneva più utile creare una diversione, ed era sua opinione che la questione non si sarebbe decisa che sulla terraferma ». Il 22 febbraio 1867 ben 8000 Turchi, usciti da Heraclion, vollero sloggiare gli insorti da Gerakri, ma furono respinti perdendo due cannoni. Fra i morti italiani in quel combattimento si ricordano l'ufficiale Achille De Grandi e Rosolino di Falco, sedicenne, allievo di un ginnasio di Palermo.

Il gran cuore di Garibaldi balzò di sacro entusiasmo all'annuncio dell'insurrezione cretese, e s'affrettò a scrivere in proposito al romanziere Antonio Barrili, che dirigeva allora il *Movimento* di Genova, al greco Stekulis, suo amico personale e vecchio garibaldino, ad Atene, e a Dora d'Istria, la scrittrice che con tanto zelo propugnava i diritti nazionali della Grecia. In queste sue lettere l'Eroe esaltava l'eroismo degli indomiti Cretesi e augurava il trionfo della loro santa causa. Se nell'ottobre 1866 aveva inviato ai Greci un caldo proclama glorificandoli, nel febbraio 1867 costituiva organicamente l'associazione italo-ellenica¹ e nel giugno 1867 invitava i veneziani, da pochi mesi liberati dall'oppressione austriaca, ad aiutare i rivoltosi di Creta, con questo ispirato appello:

« Quando la fiera Repubblica, baluardo dell'ingrata Europa, sosteneva da sola il peso dell'Islamismo conquistatore, Morosini caduto sul monte di cadaveri dei suoi compagni, legava il popolo di Candia a voi con uno di quei vincoli che il tempo non dissolve e che la comune sventura santifica. La liberazione della madre sospinse la figlia ad infrangere i ferri. Venezia soffre ancora, io lo so; ma a chi soffre non sono più sensibili i patimenti altrui? Oh, sono certo vi ricorderete delle povere famiglie di Candia!

« Con gratitudine sono per la vita vostro

Caprera, 29 gennaio 1867.

G. GARIBALDI ».

¹ Vedi la nota circolare a stampa dell'Associazione Italo-Ellenica, Presidente Giuseppe Garibaldi, in data: Firenze 9 febbraio 1867, firmata fra gli altri da Fabrizi, Bertani, Avezana, Crispi, Dolfi, Acerbi, Guerrazzi, Cairoli, e le lettere 2 e 24 gennaio dell'Avezana a Garibaldi.

L'interessamento di Garibaldi per la causa greca riceve una nuova luce da alcuni documenti inediti, conservati nell'Archivio Garibaldino del Museo del Risorgimento di Milano, Fondo Curatulo, che riguardano appunto gli anni 1866 e 1867, cioè il periodo dell'attività più fervida e generosa.

Il plico si apre con una lettera di Speranza Von Schwartz, la intelligentissima scrittrice nota sotto lo pseudonimo di « Elpis Melena », la donna che fece battere d'amore il cuore di Garibaldi come nessun'altra donna mai, dopo la fortissima Anita, e che egli avrebbe sposato, se i loro rapporti non fossero stati turbati da interferenze, che qui non occorre ricordare.

Alla lettera di Elpis Melena, che porta la data del 20 novembre 1866 ed è scritta in appendice alla lettera del 18 dello stesso mese edita dal senatore Curatulo nel volume: « *Garibaldi e le donne* », segue la « *Proclamazione dei popoli nelle provincie di Epiro e della Tessaglia* » e, dopo due commossi appelli dei Comitati di Patrasso e di Epiro, una impressionante lettera di Jules Anemos, cretese, già combattente fra i volontari italiani agli ordini di Garibaldi nella guerra del '66. Vengono poi alcune lettere di Giuseppe Avezana a Garibaldi, ed una dell'Eroe. Il plico si conclude col nobile appello di Garibaldi alla Regina Vittoria sui massacri di Creta, che noi trascriviamo esattamente dall'originale, rettificando i curiosi errori incorsi anche nella recentissima pubblicazione di essa.¹

La concitazione dei sentimenti che agitano l'animo dell'Eroe è evidente nello stile rotto e quasi singhiozzante, nei frequenti punti esclamativi che accentuano l'impressione dolorosa e terrificante dei massacri di Creta, nel confidente abbandono in Dio con cui la lettera si chiude, e che è tanto più degno di nota in quanto Garibaldi invoca le benedizioni di Dio su un popolo cristiano, richiamandosi così alle ragioni solenni ed eterne dell'umanità.

DOCUMENTI

Lettera a Garibaldi di Elpis Melena (Isola di Creta - Khaleda).

20 novembre 1866

« 20 mattina.

« Altre grandi vittorie dei Cristiani ma non senza gran perdite. Il Pascià ha voluto spingerli verso le alture ma vi ci sono

¹ Nel V vol. dell'Edizione Nazionale degli *Scritti* di Garibaldi.

passi e stretture terribili e ha dovuto tornare indietro. L'americano (Console) mi disse che il Governo turco voleva scrivere a tutti i Consoli dichiarando loro che non risponde di quello che si farà ai Cristiani di qualunque Nazione. Siamo freschi! L'esasperazione cresce ogni momento, il Vice Re d'Egitto vuol mandare altri 25000 soldati. Vi prego, carissimo amico, *non mi fate comparire in niente*, già minacciano di mandarmi da qui e non lo vorrei per ora perchè *scrivo* un opuscolo per dimostrare cosa è questo Governo e l'impossibilità che tenga oramai sotto il suo giogo quasi 300.000 Cristiani

« Ho *buonissime sorgenti* qui, e già che temo molto e spero poco per questa brava popolazione vorrei pubblicare la mia operetta presto in tedesco e inglese e devo essere qui per scriverla; vi aggiungerò tutta questa grande rivoluzione; è tutto nell'interesse del popolo Cretese che voglio poter restare qui, e poi l'ho promesso ai Capi e v'è tanta miseria da sollevare qui!...

« Ci vorrebbe l'aiuto di un amico Vostro ricco e di grande anima. Basta, vi chiedo forse un'impossibilità ma mi perdonerete di avervi parlato così a nome di questo popolo eroico. A Atene e Sira vi sono i Comitati, chi vuol aiutare venga a Atene. Molto denaro vi deve essere radunato.

« Addio di bel nuovo, grande amico! Fate quel che potete!... Il vostro cuore si spaccherebbe sentendo delle miserie che vi circondano fra queste povere famiglie; fra poco la neve cascherà, è nemico tutto a loro. Dio ci sia in aiuto.

« Di tutto cuore sempre Vostra dev.ma ed aff.ma

S. (SPERANZA)

« Scrivete, vi prego, una parola che mi dica se credete poter mandare qui qualcheduno ».

PROCLAMAZIONE DEI POPOLI
NELLE PROVINCIE D' EPIRO E DI TESSAGLIA

1° dicembre 1866

Quando un popolo sente la necessità di sciogliere gli esistenti legami fra lui ed il potere che lo governa, deve proclamare in presenza di Dio e di tutto il mondo le cagioni per le quali ha deciso prendere quest'ultima misura.

Il popolo, massimamente di queste provincie, nella terribile sua risoluzione, dovendo invocare *in primis* l'aiuto dell'Onnipotente

tente provvidenza considera, come primo suo dovere, di giustificare la disperata sua risoluzione davanti il giustissimo Dio e rispettando l'opinione pubblica del mondo civilizzato, le simpatie del quale sono per lui valorosissime, sente nel medesimo tempo la necessità di fare a lui note le cagioni per le quali è stato obbligato di rifuggire all'ultima speranza dei popoli oppressi alla speranza delle armi per rivendicare i suoi diritti calpestati dalla barbarie.

Da moltissimo tempo già la civilizzata Europa mossa da sentimenti umanissimi ha tentato di invitare il potere turco alla via dell'umanità e della giustizia a favore dei suoi sudditi cristiani. Ma tutto invano! invece di legalità e di giustizia, promesse ufficialmente e notoriamente, il Governo turco, negli ultimi anni massimamente nelle provincie di Epiro e Tessaglia, ha spinto alla più barbara misura il suo sistema. La nostra pazienza provata per lungo tempo è già esaurita. I nostri martirii e i nostri tormenti sono per noi arrivati all'apice e non esiste per noi nè governo, nè leggi, nè giustizia civile.

Il nostro onore, la nostra vita e le nostre facoltà sono preda della ingiustizia, della cattiveria, e delle infami consuetudini dei nostri potentati. E questa cosa è molto naturale a un governo il quale ci riguarda e ci adopera come tante bestie. Gli innumerevoli insulti e oppressioni, le incessanti angarie, e ogni giorno acuminati dazii e forzati pagamenti, ci hanno ridotto in tale miseria, che la nostra vita può dirsi piuttosto vita di bestie, che vita di esseri intellettuali. Nudi, senza pane, appena gronda il sudore dalla nostra faccia per poter provvedere il pane, e questo pane viene subito rapito dalla nostra bocca per poter provvedere alla vita scialacquata degli Asiani. Il sistema delle angarie, sistema di barbarismo e di atrocità adoperato senza nessuna interruzione, invece di abbassare le nostre anime, ci hanno eccitato il sentimento dettato dal consentimento del valore umano, e si ha fortissima nei nostri cuori la decisione di cercare piuttosto la morte, che essere obbligati di amministrarci come tante bestie da soma. Tale vita non la vogliamo e Iddio, il molto misericordioso Dio, giustificherà questa audace nostra sentenza, e il mondo civilizzato, il mondo illuminato, il mondo antico e nuovo, il quale conosce e approva il valore umano nei suoi sentimenti umani, non ci accuserà, ma invece ci aiuterà in questa nostra calamità nel mentre che noi ci gettiamo in una lotta ineguale colla risoluzione di morire, nella quale è probabile di mancare la nostra generazione dalla faccia della terra.

Non vogliamo ripetere le grandi cose dei nostri antenati. Ma questi nostri antenati i quali hanno ispirato alle altre nazioni

il sentimento dell'umano valore e della libertà hanno certamente lasciato nelle vene di noi, loro posteri, il medesimo loro sangue. Ma oggidì nessuno può travedere certi principii nei quali si basa il diritto comune che regge tutte le società civilizzate. Il Divino Creatore ha dotati tutti, generalmente gli uomini, con certi diritti invendibili, e questi diritti sono l'onore, la vita, il benessere. I Governi, qualunque siasi la loro nascita, devono assicurare agli uomini governati da loro questi diritti invendibili e ogni prevaricazione di questi diritti da parte dei governi giustifica ai governati di negare loro sommissione e di tentare il loro salvamento. Questo abbiamo deciso noi di fare contro il Governo turco, sciogliendo ogni legame politico fra lui e noi.

Laonde dichiariamo che non vogliamo più essere suoi sudditi, e prendiamo le armi contro lui, cercando la nostra libertà e domandando notoriamente la nostra unione colla parte libera della Grecia colla quale siamo uniti da comune nascita, dalla medesima religione, dalla medesima lingua, dalle medesime usanze e dalla medesima moltissimo e lunghissimo lagrimata istoria, della comune nostra servitù! Vogliamo finalmente essere uniti coi nostri fratelli, coi quali avendo lottato in altre circostanze e coi quali avendo sofferto e pianto delle nostre disgrazie, sentiamo la fortissima necessità di vivere in appresso con loro, di confortarci reciprocamente.

Ottomani compatrioti! la nostra lotta è anche lotta vostra. Noi abbiamo deciso per rendere anche voi liberi e di acquistare anche voi sicurtà del vostro onore, della vostra vita, e dei vostri possedimenti. La nostra libertà sarà anche vostra libertà. Anche voi quello che avete oggidì non è vostro. Decidete per la vostra condotta, per vostra concordia con noi, di assicurarlo per sempre. La nostra lotta è una lotta per la legalità, per la giustizia, per l'onore e per la libertà tanto dei Cristiani come degli ottomani. Se voi non sarete contrari a questa nostra lotta noi rispetteremo la vostra vita e le vostre possessioni e ci promettiamo questo innanzi Iddio, in nome del quale siamo già esposti a questa terribile prova. Non ci attaccate e noi non v'attaccheremo. Noi vi guardiamo come nostri compatrioti, come nostri concittadini, come nostri fratelli, e tutti i diritti che noi acquisteremo vogliamo che li acquistiate anche voi. Ma se per caso voi volete prendere parte nella guerra contro di noi, allora saremo nel nostro diritto di non risparmiarvi, massimamente dopo questa notoria dichiarazione delle nostre leali intenzioni verso di voi. Guai però a voi e alle vostre possessioni, se volete attaccarci o tradirci! Allora noi avremo tutto il diritto di non rispettare nè la vostra vita,

nè le vostre possessioni. Però in ogni circostanza la nostra decisione è irrevocabile nel rispettare la vostra religione e il vostro onore. Comunque, abbiamo l'interesse di questa lotta, essendo comune la Patria, e questo interesse non è altro che Cristiani e Ottomani devono essere sollevati da un ingiusto e illegale governo. Per persuadervi della lealtà delle nostre intenzioni, appena prese le armi nelle mani, abbiamo retto un governo provvisorio il quale venne costituito dai signori Atanasio d'Alessandro, Economo, G. Canabò, Giorgio Pappagiovanni, Tommaso, G. Poggiopulo, Basilio, G. Zacharachi, Natale, Carauli, Demetrio di Eustachio, Giovanni Economo e Atanasio di Demetrio.

Questo Governo provvisorio avrà d'una parte la cura per la guerra e prenderà tutte le misure dovute per la nostra indipendenza, ma nel medesimo tempo prenderà anche le misure dovute per l'ordine generale e specialmente per l'onore di tutti, per la religione, per la vita e per le possessioni di ciascuno.

Cristiani dell'antico e del nuovo mondo, non ci abbandonate! Fra tutti i popoli esiste una solidarietà. Forse anche noi qualche volta vi saremo utili. Risentite la nostra lunga schiavitù. Date attenzione alla nostra voce come voce di uomini oppressi, come voce di cristiani tirannizzati, e se volete date attenzione a questa voce come voce di Greci schiavi i quali hanno versato il loro sangue molte volte per la libertà e per la fede cristiana! Sì, siamo certi che non chiederete da noi una più lunga schiavitù per conoscere cosa significa potere turco! Voi non potevate vivere neppure un solo momento sotto un tale governo! Chi dunque chiederà a noi di sottometterci un'altra volta a tale schiavitù? Dio comanda che voi ci aiutate colle vostre simpatie, colla vostra saviezza, coi vostri mezzi. Se voi volete, nessun uomo rimarrà schiavo della terra. La nostra lotta si apre a favor della umanità, a favor della civilizzazione, a favor della cristiana fede la quale anche voi professate.

Dio grande benedica la nostra risoluzione! In nome di Lui abbiamo giurato o liberarci o morire. Maledetto sia lo spergiuro! Così sperando il divino aiuto e alla lealtà delle nostre intenzioni sottomettiamo tutti quanti la nostra vita, il nostro essere, ed il più sacro di tutti i beni, la nostra onestà, per sostenere la presente nostra dichiarazione.

Petrillo, il 1° dicembre 1866.

Patrasso, il 17-29 dicembre 1866

Illustre Generale Garibaldi,

il Comitato Nazionale di Patrasso prende la libertà d'inviare a Voi l'incluso manifesto colla sua traduzione in italiano delle popolazioni di Epiro di Tessaglia le quali hanno cominciato la grande opera della loro indipendenza chiedendo l'aiuto di tutto il mondo civilizzato massimamente di quelli uomini di grande animo che si sono sempre sacrificati per la libertà dei popoli oppressi.

Generale! I vostri generosi sentimenti per la libertà dei Greci i quali si trovano ancora nella schiavitù dei Turchi sono già noti in tutte le parti della libera e della schiava Grecia la quale riconoscente spera molto al vostro dichiarato e decisivo filellenismo. Le grandi opere per l'umanità sono riservate dalla divina Provvidenza a Voi Illustre Generale e la Grecia sorella dell'Italia spera che questa circostanza servirà a dimostrare al mondo intiero che per sempre saranno unite per mezzo dell'identità dei sentimenti di libertà e di magnanime azioni.

Dopo il manifesto dei popoli di Epiro e di Tessaglia seguono nell'incluso foglio il primo atto del Governo provvisorio il quale specifica ai consoli esteri del paese i moti per i quali i popoli si trovarono costretti di prendere le armi contro il potere turco e prega i Signori Consoli d'inviare il manifesto e l'atto ai loro rispettivi Governi.

Essendo la posta per partire non ci resta tempo di tradurre anche questo atto.

Gradite, Generale, i miei profondi rispetti.

B. TUFFOS

Presidente del Comitato

Generale,

Atene, 9 novembre 1867

verso il mese di giugno del corrente anno il Comitato di Epiro scrisse a Voi, o Magnanimo, per mezzo del nostro compatriota Elia Steneli chiedendo il vostro soccorso e la vostra cooperazione.

Vi esprimiamo ora da parte di tutti i nostri fratelli gli infiniti ringraziamenti per la buona accoglienza della nostra presente lettera ed in pari tempo approfittiamo del suddetto nostro compatriota che si reca in Italia per esporvi che, benchè il movimento non ebbe luogo come doveva avere (e ciò per ragioni indipendenti dalla volontà del popolo) e la maggior parte dei membri compo-

nenti il Comitato d'Epiro fu dalla tirannide Turca scacciata ed esiliata, l'operazione continua e non è lontano il tempo che saranno compiuti i desiderii di quel popolo oppresso.

Il prelodato Elia Steneli è incaricato di rapportarvi, o Generale, la vera situazione delle nostre cose e chiedere il vostro aiuto.

Gradite i sensi della nostra più alta stima e considerazione onde abbiamo l'onore di essere ai vostri ordini.

firmati: GIOVANNI P. RAMOS

» GIOVANNI ARAVANTUIOS

» NICOLA ZIGARAS

Crète, Draconas, le 5 decembre 1866

Mon Général,

Après avoir servi, trois moi sous Vous ordres dans le 1^{er} B.on des Bersagliers Volontaires, où la recommandation de Mr. Le Colonel Ripari m'avait fait entrer, je suis parti pour la Grèce, combattre encore pour la Liberté.

Je suis a Draconas près de Mr. Zambrakakis et de l'Assemblée Générale qui vous à adressé une lettre de remerciements pour l'interêt que vous portez à notre cause.

Je prende la liberté de vous écrire pour vous prier au nom de l'humanité d'employer votre pouvoir pour arracher les familles ruinées qui errens dans les montagnes, à la mort affreuse qui les attend.

Les femmes, les vieillards, les enfants meurent de froid et de faim dans les grottes où l'incendie des villages et la barbarie turque les a forcés de se retirer.

Les hommes prêts à mourir pour se délivrer du joug musulman se découragent en voyant la misère qui décime leurs familles sans que l'Europe deigne jeter les yeux sur ce spectacle offieux.

Le drame héroïque du monastère d'Ariadi où viennent de périr 700 femmes et enfants avec 300 héros préférant la mort à la soumission, prouve que si quelque puissance ne vient pas enlever ces victimes innocentes de la revolution pour leur donner un asile sûr, le monde apprendra chaque jour quelque catastrophe de ce genre.

Entourés par 14000 hommes 6000 combattants et 8000 en formant une ceinture pour empêcher la fuite, les chrétiens au nombre de 300 environ luttèrent 2 jours et résistèrent; manquant de plomb, ils mirent des niêches à des petits barils de poudre (25 bore) et les jeterent dans la foule des assiegeant.

Enfin les portes brisées par le canon livrerent passage aux turcs et le combat continua corps à corps 4 heures, dans les cellules, les escaliers, par tout....

Se voyant perdus et le monastère étant rempli de barbares, les chrétiens mirent le feu à une mine et quelques secondes plus tard 3000 cadavres gisaient au milieu des ruines noires du monastère, 1000 chrétiens avaient trouvé une mort glorieuse et 2000 turcs avaient péri; on compte en outre environs 1000 blessés.

Mustapha Pacha a écrit à Sfakia que cette journée lui coûtait 3000 hommes.

Aujourd'hui il est impossible d'approcher du théâtre de la lutte car au lieu d'ensevelir les morts les Turcs suivant leur coutume sauvage ont mutilé les cadavres tranchant la tête des hommes, ouvrant le ventre des femmes, et mettant des morceaux de bois dans la bouche des cadavres et le plus souvent dans d'autres parties du corps.

Ces faits connus de l'Europe prouveront que les Crétois préfèrent la mort à la soumission et que rien désormais ne les fera retourner sous la domination Turque.

On a publié en Europe que la révolution était étouffée; cette catastrophe et la province de Kissamos en feu prouvent le contraire, les événements qui se préparent le prouveront encore mieux, seulement cette révolution a eu un moment d'hésitation. Les crétois comptant sur le secours des puissances se sont vu abandonnés, puis demandant à l'Europe de sauver leurs familles et ne recevant pas de réponse, ils ont cru que l'on désirait leur perte et ont eu un moment de découragement, mais aujourd'hui c'est avec l'énergie du désespoir, c'est avec l'héroïsme que ces braves vont lutter et peut être le bruit de cette lutte arrivera-t-il, jusqu'à ceux qui peuvent d'un mot la faire cesser les hommes sans chaussures, sans pain, avec de mauvais fusils à pierre trément et tiendront longtemps encore, et échec l'armée de Mustapha, mais pour assurer leur victoire il faut que les familles sortent de l'île et soient mises à l'abri de la fureur des Turcs et de la rigueur de la saison.

Je crois remplir un devoir en vous adressant cette lettre et je sais que l'occasion de faire du bien à vos semblables et d'être utile à la grande cause de la liberté, à toujours été pour le Général Garibaldi une occasion de joie.

J'espère donc que vous me pardonnerez la liberté que j'ai prise de vous exposer la position de la Grèce et de vous supplier de penser que chaque jour des femmes et des enfants meurent sur les sentiers glacés de la montagne.

Alla Regina Vittoria

*Regina! Voi siete buona - io ne ho la coscienza!
 Ebbene ordinato a quel rinnegato che devota la
 Candia! che ne fa un cumulo! che cotti dall'
 inferno - Ordinate! Se io vo, fossi vicino mi
 gitterei ai vostri piedi - e vi supplicherei di
 salvare quell'infelice ed eroica popolazione -
 Non sarà questo il primo atto di generosa filantropia
 con cui Albion l'emancipazione delle schiave avrà
 meritata l'ammirazione del mondo!
 Fatele! cara, immortale Regina! io ne ne prego
 colle lacrime agli occhi - 1831!
 Se alcuno de' vostri vecchi consiglieri, vi
 dicesse che non potete - non l'ingannate
 Voi potete salvare quel popolo cristiano
 ed avete la Benedizione di Dio ed il popolo*

Lettera autografa di Garibaldi alla Regina Vittoria.

La faim, le froid, la maladie sont les grands auxiliaires des Turcs; un mot seul d'une puissance généreuse peut leur oter cette force en sauvant des milliers de victimes.

Les hommes ne demandent que des souliers et des armes: sobres, endurois à la fatigue, rien ne peut les arrêter que la présence de leurs familles condamnées à mourir, et quel est l'homme dont le coeur ne faiblira pas en voyant son enfant mourir sur le sein desséché de sa mère, en entendant son vieux père lui demander du pain?

Mon Général, j'ai foi dans votre générosité, dans votre pouvoir et je crois que, grace à vous, bientôt tous ces infortunés sortiront de l'île.

Quant à nous, sans pain le plus souvent, nous mangeons des galettes de farine d'orge, cuites sur le feu, mais nous avons des armes, des munitions et surtout n'avons pas les mêmes causes de decour agenier (?) que les crétois.

J'ai eu l'honneur de me battre a Besicca (*sic*) près de Mr. votre fils Ricciotti et suis entré dans Senzunmo (?) le 1^{er} avec Mr. le Capitaine Cairoli, mais ici ce n'est plus une guerre, c'est un massache sans pitié ceci; un blessé, un prisonnier, qui tombe ou est pris, est mort, et, souvent, mutilé avant de mourir.

Mais n'importe, nous sommes venus à Grête pour la libérer, nous n'en sortiront que pour aller annoncer à la Grèce que les Turcs ont encore abandonnée à la civilisation une partie de leur territoire.

Encore une fois, pardon, mon Général, de venir tromper (*sic*) ma seule excuse est que je crois remplir un devoir sacré.

Recevez, mon Général, l'assurance de mon profond respect et de mon dévouement.

JULES ANEMOS

Si j'avais le bonheur que vous consentiez à me repondre, Mr. Bogiatzoglon, avocat à Syra, se charge de me fair parvenir ma correspondance.

Monsieur le Général
Giuseppe Garibaldi

Caprera (Italie)

Firenze, 2 gennaio 1867

Mio carissimo Garibaldi,

il Console Generale di Grecia, signor Manoti, ti ha scritto sin da qualche tempo scorso, e ti accompagnava importanti documenti che aveva ricevuto dal Comitato di Atene. Ti spediva

anche il suo libro su quel classico paese e non ha mai ricevuto una riga di risposta da te. Egli è inquieto se avrai o no ricevuto le sue lettere anteriori ed i suddetti documenti. Ti ripete la qui unita e mi prega di aggiungere io stesso queste poche parole per pregarti di non far più a lungo ritardare una tua risposta a fine di comunicarla a quel Comitato di Atene e così giustificarsi che te li aveva spediti.

Sin dal principio del mese scorso, io col detto Console si concertava d'istituire un Comitato Italo-Greco col fine d'aiutare quei prodi combattenti candioti con mezzi pecuniari ed altri oggetti ed, all'opportunità, spedire anche soccorsi d'uomini, organizzata sotto qualche forma, ed armi. Si chiamarono alcuni amici, i nomi dei quali nell'indirizzo che ti ho spedito. Io insistevo sin d'allora perchè si fosse tosto, quella sera stessa, costituito quel Comitato, fosse stato anche che di solo tre o cinque persone, ma non si ottenne, come al solito si perdette in chiacchiere il tempo, in luogo d'agire la proposta fu fatta rimandare ad un'altra settimana, e poi al venir di questa ad un'altra e poi ad un'altra, di modo che solo ieri sera si ottenne d'organizzarlo. Da quei aggiornamenti io mi avvidi che si mirava a spreca tempo, onde io, che n'ero il promotore, non rimanessi, dopo di te, il presidente. E così l'ottennero. Questo per me sarebbe indifferente sempre che potessero promettermi che agissero con attività, ma siccome per esperienza conosco l'inerzia che purtroppo predomina nella generalità dei nostri connazionali e che quando non si dirige una forte volontà non fanno molto quando non dissolvino. Così ho dispiacere dirti che temo non si faccia tutto quello che si potrebbe per quei bravi uomini, ciò che desidero non accada e che per la parte ch'io potrò, li spingerò innanzi perchè s'ottengano accoppi d'ogni mezzo e si provochi la formazione di altri comitati. In ogni parte della nostra penisola al nostro stesso scopo d'accoppiamento di qualunque mezzo e che siano prontamente spediti a quei combattenti e ti ragguaglierò sempre del progresso che si farà. Ti ho voluto far cenno di queste meschinità che io in vari casi per la mia vita, come pure a te molte volte ti sarà accaduto, ebbi a presenziare ed a maravigliarmi su tali chiesuole ed ambiziolette di mortali! Aspetto da oggi a domani qui la mia figlia che ricuperò la sua salute e l'altra mia figlia Maria che ti mandano un saluto dal cuore, mentre che io mi raffermo

sempre il tuo aff.mo amico
Generale G. AVEZZANA

Firenze, 24 gennaio 1867

Mio carissimo Garibaldi,

Tu mi fai sempre un vero regalo colle tue lettere, abbiatene le mie grazie pel contenuto della tua ultima del 13 corrente. Ne ho presa debita nota e l'ho fatta leggere a Fabrizi e a molti altri colleghi. Veniamo di far stampare, e da noi firmato, un indirizzo che qui ti unisco per chiamare aderenti alla formazione di un Comitato Ellenico che s'installerà definitivamente il martedì venturo con la nomina di quei che saranno per essere scelti da quell'assemblea. Il quale poscia agirà attivamente al fine propostoci d'aiutare ad assistere i valorosi Greci nella lotta disuguale che eroicamente sostengono contro i turchi. Ti unisco pure il modello di graziose armi caricantisi per la culatta che mio figlio mi manda da Nuova York. Se si riunissero grandiosi fondi si potrebbero commissionare un migliaio per i greci. Scrisi in quella città onde offerissero anche sottoscrizioni in assistenza di quei prodi.

Sono sempre tuo vecchio amico

G. AVEZZANA

Caprera, 4 gennaio 1867¹

Alla Commissione Centrale della Associazione Filellenica a
Firenze

Alla generosa iniziativa vostra io mi associo con l'anima, Dio mi permetta ch'io lo possa col braccio.

Il consenso d'uomini illustri tra cui primeggia il venerando Tommaso somma gloria italiana prova la giustizia della Causa da voi sì nobilmente propugnata ed è garante del suo felice avvenire. Io sono con gratitudine Vostro

G. GARIBALDI

Signor Carlo Strozzi
Membro dell'Associazione Filellenica
Firenze

¹ Erroneamente nel V volume dell'Edizione Nazionale degli Scritti di Garibaldi, a pag. 366, si attribuisce a questo documento la data del 4 febbraio invece del 4 gennaio.

ALLA REGINA VITTORIA

Regina! Voi siete buona — io ne ho la coscienza! ebbene ordinate a quel rinnegato che desola la Candia! che ne fa un cimitero! che cessi dall'esterminio. Ordinatelo! Se io vi fossi vicino, mi getterei ai vostri piedi, e vi supplicherei di salvare quell'infelice ed eroica popolazione. Non sarà questo il primo atto di generosa filantropia con cui Albion, l'emancipatrice delle razze, avrà meritato l'ammirazione del mondo!

Fatelo! cara, immortale Regina! io ve ne prego colle lacrime agli occhi.

Se alcuno de' vostri vecchi consiglieri vi dicesse che non potete — esso v'inganna, voi potete salvare quel popolo cristiano ed avrete la Benedizione di Dio e dei popoli.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Una abbondante letteratura a carattere storico-romantico-sentimentale è fiorita anche in Italia, intorno alla memorabile lotta per l'indipendenza della Grecia, e di conseguenza anche intorno alla partecipazione generosa degli Italiani a quelle lotte.

Notevoli fra l'altro il romanzo storico di Angelica Palli: « Alessio ossia gli ultimi giorni di Psara » (1827); il poema di Zuhaira o la Donna di Missolongi di Carlo Angiolini (1826); la cantica *Le Guliette* di P. Bernabè Silorata (1836); l'« Inno alla libertà » di Dionisio Solomos, volgarizzato in italiano da G. Grassetti professore a Zante (1825), in italiano e in greco; le odi del Brofferio e di B. Nicolini sull'Eccidio di Missolongi (1827), quasi tutti editi nella Svizzera Italiana. Edite a Torino nel 1830 figurano le *Poesie estemporanee del Dottor Antonio Bindocci da Siena*, di cui la prima è intitolata *Missolongi che risorge dalle sue ceneri riedificata dai Greci*, e, nel 1828, la cantica di Giuseppe Bertinatti: « *La Grecia e la flotta alleata ossia la Battaglia di Navarino* ». A Milano, in una magnifica edizione de' *Classici Italiani*, uscì nel 1835 « *La Pace di Adrianopoli ossia la Grecia liberata*, Canti epico-lirici di Domenico Biorgi ».

Fra le pubblicazioni a carattere storico, alcune volte modellate su la *Note sur la Grèce* dello Chateaubriand (1825), è notevole la *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*, di Giuseppe Pecchio, edita in quell'anno a Lugano, che fu utilizzata sapientemente nel 1833 di Spiritione Balbi, di Missolongi, nella sua opera: *La Grèce régénérée*, edito a Parigi, dal Didot, di Missolongi, nella sua opera: « *De l'intervention armée pour la pacification de la Grèce*, pure edita a Parigi nel 1828 dal Pichon-Réchet. Un'altra pubblicazione italiana fondamentale per gli orientamenti storici degli studi sulla

Grecia in occasione di quella guerra è dovuta a Luigi Ciampolini: « *La guerra dei Sullioti contro Ali Pascià di Janina* », edita nel 1827 a Firenze, argomento che consigliò anche il milanese Carlo Gherardini in quegli anni a pubblicare in italiano, traducendola dal greco volgare, una *Storia di Sali e di Parga*, con la loro cronologia, le loro guerre e specialmente quelle de' Sulloti contro Ali Pascià di Janina. Pur dalle lontane terre d'esilio gli italianiolgevano l'animo alla Grecia. Chi non ricorda la romanza sui *Profughi di Parga* del Berchet, edita nel 1824 a Londra? Così Alessandro Battaglia, di Corfù, naturalista italiano e capostipite di animosi combattenti del Risorgimento, pubblicava nel 1827 da Londra, in splendida edizione da J. Both, una bella, veramente classica serie di *Canti Sopra il Risorgimento della Grecia*. Il canto primo s'apre con questi vigorosi e smaglianti endecasillabi:

Il quarto anno volgea che il Turco sangue
D'Ellade scorreva alfin ne' campi;
E la Morte, e la Strage, e la Paura
Orribil furie con accese faci
I Barbari struggean nel Greco mare;
Chè qui tremendo di Miauli il nome
Sonar si udiva; e là di Prodi mille
Fulminavan le spade; ed ombre ancora
Non placata del tutto intorno ergea
La fronte spaventosa, ed ululando
L'Eroe della Selleide a piene mani
Lanciava il sangue del squarciato petto,
E sangue domandava. Eran di pianto
Calde le luci ancor che sparso avea
Del Prode in su la tomba Ellade tutta;
Quando a sospiri e a lagrime novelle
Ogni cor richiamò quel generoso
Angelico spirto, cui bollio nel petto
L'ira che non sentir d'Europa i Regi.
I rotti marmi, e tutto ciò che il santo
Nome di Greco avea rapillo ognuno,
E tesoro ne fea; ma chi di Grecia
Surse animoso a vendicar gli oltraggi?
Chi trasse alfin dalla vagina un brando?
Per Lei morir unico estremo voto
Fu di quel Grande; e a Lei recati quindi
Armi, tesori, e cor, ne' suoi verd'anni
Peria compiendo il suo funesto voto,
Fonte di doglia e di perpetuo pianto.
Dovuto era alla Patria, e a' Padri suoi
Del Magnanimo il corpo, e il corpo amato
L'ebbero i Padri suoi, l'ebbe Albione,
Ivi adagiato su funereo letto
Da tappeti magnifici arricchito.
Colse più giorni il pianto doloroso
Della Patria e de' Suoi ch'ivan membrandolo
L'età fiorita, e i bei carmi divini
Che tanta gli acquistiar gloria immortale.